

mano a mano che le truppe nazionaliste conquistavano nuove zone. La scelta che si poneva agli antifascisti in queste zone era terribilmente chiara: o arrendersi con la prospettiva del carcere, o come spesso accadeva, della morte oppure rifugiarsi in montagna, che offriva un buon rifugio e permetteva di riorganizzare le fila dalla propria vita personale e creava spazi per la nascita di una resistenza collettiva. La diversità delle zone, dal punto di vista orografico e soprattutto la diversità temporale di costituzione e la dislocazione delle formazioni guerrigliere fece sì, e l'autore lo sottolinea ed evidenzia, che la guerriglia in Spagna non fu omogenea. Non solo l'evoluzione militare della guerra civile creò differenze ma subentrarono variabili politiche, sociologiche e di costume. Notevoli differenze si ebbero tra la guerriglia che operò nel sud del paese (male armata, dato che era difficile fare arrivare armi dalla Francia), con un tasso di politicizzazione basso, e quella che si organizzò nelle Asturie, fortemente politicizzata su posizioni socialiste e comuniste, e resa più efficiente grazie alle tradizioni rivoluzionarie presenti nella zona che la caratterizzarono come una delle più attive e violente nei confronti delle forze repressive franchiste. Significativo è il dato che, mentre nelle Asturie vennero assassinate 148 persone coinvolte a vario titolo nella repressione, in Castilla-La Mancha, e precisamente nella zona di Ciudad Real, le esecuzioni furono solo 18.

Ancora diversa fu l'organizzazione guerrigliera del Levante, la più politicizzata in senso comunista e militarmente ben organizzata, grazie all'esperienza maturata da alcuni di loro nei *maquis* francesi durante la Seconda guerra mondiale e all'ottenimento di un costante rifornimento di armi dalla

Francia. Un capitolo a parte invece merita l'esperienza catalana, libertaria e sotto certi aspetti più individualista, che per prima fu studiata attraverso le biografie di José Facerías e Quico Sabaté.

In conclusione un racconto corale, come lo stesso autore lo definisce, di un'esperienza eroica che si sviluppò dal 1936 al 1952, con luci e ombre, illusioni e disinganni che merita di essere letto e meditato. (*M. Novarino*)

John F. Coverdale, *La fundación del Opus Dei*, Barcelona, Ariel, 2002, pp. 339, ISBN 84-344-1245-4

Abbiamo preso in mano il libro ricordando che l'Autore aveva pubblicato nel 1975 un insostituibile lavoro storico su *Italian intervention in the Spanish Civil War* (tradotto anche in castigliano e in italiano) e quindi convinti di trovarci di fronte ad una attenta analisi della partecipazione degli uomini dell'Opus Dei alla costruzione della politica del regime franchista a partire dalla fine degli anni Cinquanta.

Ma tale analisi indubbiamente non era nelle intenzioni di Coverdale quando ha scritto il libro: avendo conosciuto Josemaría Escrivá de Balaguer nel 1960 in Roma, durante un suo soggiorno di studio, e avendo aderito all'Opus Dei, evidentemente lo studioso americano ha voluto dare alle stampe un'opera che costituisse un vero e proprio omaggio al Fondatore in occasione della beatificazione. Ci troviamo così con una agiografia di *Escrivá* e con un libro di teologia sul problema della santità dei laici, un libro quindi che nulla ha a che vedere con la storia e che anzi bellamente dimentica qualsiasi contestualizzazione storica nei confronti di una associazione come l'Opus Dei, che ebbe un ruolo determinante nel dare continuità al regime franchista

nel suo ultimo quindicennio di vita. Se — come afferma Coverdale — gli uomini (e le donne) che aderiscono all'Opus Dei lo fanno in funzione di «un ideal de santidad y apostolado en medio del mundo a través del trabajo realizado conscientemente por amor de Dios» (p. 62), non riconosciamo in queste parole il ritratto e il comportamento di Carrero Blanco. Né riconosciamo le scelte politiche dell'Opus che diresse lo Stato di Franco negli anni Sessanta e Settanta quando leggiamo che «en fuerte contraste con la mentalidad clerical de partido único, que era mayoritaria entre los católicos de aquella época, [Escrivá] consideraba que era cosa de cada uno hacer sus propias elecciones» (p. 79).

Come sappiamo, con la fine dei fascismi europei l'apparato del potere della dittatura si mantenne intatto e poté sopravvivere senza sostanziali modifiche, grazie all'apparato di controllo garantito dalle forze armate e all'apparato ideologico garantito dall'Opus Dei. Grazie a ciò, il franchismo preservò le condizioni della sua esistenza, basate sulla repressione e la negazione della democrazia, fino alla fine, fino all'ultimo respiro del dittatore. Ma di tutto ciò Coverdale non dice assolutamente nulla.

Non è dunque un libro di storia, ma di formazione spirituale cattolica e di dichiarazione di fede mistico-religiosa. Lasciamo agli specialisti di tali "discipline" un eventuale giudizio di merito. (L. Casali)

David Ballester, Manel Risques Corbella, Jaume Sobrequés i Callicó, *El triomf de la memòria. La manifestació de l'Onze de setembre de 1977*, Barcelona, Editorial Base, 2002, pp. 318, ISBN 84-85031-18-0

Per i catalani, l'11 di settembre

porta alla memoria un'altra storia, rispetto a quella odierna americana. È una storia ben più antica, risalente esattamente al 1714, come racconta Manel Risques nella prima parte del libro ripercorrendo le tappe nel corso dei secoli della ricorrenza, che spingerà nel 1977 un milione di persone per le strade di Barcellona a rivendicare i propri diritti democratici e le libertà nazionali. Un milione di persone sono tante: un oceano, in cui naufragarono le intenzioni del Governo Suárez di passare in modo indolore dal regime franchista alla democrazia.

Quel primo 11 settembre 1714, racconta la storia catalana, Rafael Casanova, consigliere in capo del *Principat de Catalunya*, moriva per difendere la propria patria dall'invasione delle truppe borboniche: inutilmente, visto che i soldati entrarono e la Catalogna divenne una delle tante province del regno. Casanova, intanto, diventava il martire delle rivendicazioni nazionali, simbolo della «resistència indomable al centralisme de Felip V» (p. 16). Dal 1886, anno della prima celebrazione liturgica in ricordo di quanti morirono per la libertà della Catalogna, questo simbolo ebbe fortune alterne nella traiettoria del *catalanisme*, da quello borghese conservatore di destra a quello repubblicano federalista di sinistra. Trasformandosi lentamente in un mito, il ricordo nazionale porta con sé la ritualità (come l'offerta floreale) e il consolidamento nelle funzioni di agglutinatore politico. I passaggi furono gradualmente e, a volte, contraddittori: da Prat de la Riba, uno dei padri del *catalanisme* politico, che considerava controproducenti gli "eroi-martiri", preferendo attitudini che non portassero al contrasto con la monarchia, alla CNT, sindacato anarcosindacalista: «Casanova era un monárquico de una monarquía no cata-